

La scuola deve ripartire per costruire il futuro all'insegna della speranza

di Elena Rita Maga
(referente Cisl Scuola
Pavia/Lodi)

L'inizio della scuola porta con sé un carico di emozioni diverse: per le ragazze e i ragazzi la nostalgia per le vacanze appena terminate, l'adrenalina per il ricongiungimento con i compagni e l'ansia per le sfide che verranno. Per i docenti la preoccupazione per la gestione delle classi sempre più complesse, per i rapporti con le famiglie, per le incombenze burocratiche che aumentano di anno in anno, per una società sempre più individualista che cura l'effimero a discapito dei valori essenziali. Per le famiglie le aspettative nei confronti dei figli, la gestione a volte faticosa del quotidiano, la conciliazione del tempo lavoro e del tempo per svolgere il ruolo di genitore in modo efficace.

Per quest'anno l'inizio delle lezioni potrebbe significare qualcosa in più per studenti, famiglie e insegnanti; in un contesto storico frammentato da rapide trasformazioni tecnologiche e incertezze sociali, la vera sfida metodologica è cominciare l'anno scolastico all'insegna della speranza.

La speranza non deve essere però un'illusione ingenua, ma una scelta pedagogica rigorosa. Educare alla speranza significa scommettere sul potenziale inespresso di ogni studente, guardando oltre i voti o le fragilità momentanee. I docenti sono chiamati a essere testimoni di questa fiducia, strutturando una didattica capace di alimentare lo stupore e la curiosità, armi fondamentali per permettere ai giovani di vincere l'apatia e la paura del domani.

“Rientrare a scuola con speranza”

Per i ragazzi, rientrare a scuola con speranza si traduce nel coraggio di abitare l'inaspettato, il nuovo. Il percorso formativo non è mai lineare: ci saranno giornate difficili, verifiche andate male e momenti di stanchezza. La speranza è l'atteggiamento che permette di vivere l'ostacolo non come un fallimento definitivo, ma come una tappa necessaria per la scoperta dei propri talenti, è la consapevolezza che lo studio è lo strumento più potente di emancipazione e libertà.

Viviamo in un tempo che rischia continuamente di omologare le persone. La società spesso misura il valore delle nuove generazioni soltanto



a rialzarsi senza vergognarsi delle proprie ferite. Nella consapevolezza del mondo giovanile esistono due atteggiamenti opposti e ugualmente pericolosi davanti alla caduta. Da una parte vi è il rischio dell'indifferenza: sbagliare senza più dare peso alle proprie azioni, vivere schiavi delle proprie voglie, senza responsabilità e senza desiderio di migliorarsi. Dall'altra vi è invece l'ansia esasperata della prestazione: ragazzi e ragazze che vivono ogni errore come qualcosa di intollerabile, che si sentono falliti davanti a una delusione, che non si concedono il diritto di essere fragili.

Un figlio, un alunno è una persona da accompagnare.

“Ricostruire la dimensione della comunità”

Un compito urgente della scuola contemporanea è anche quello di ricostruire la dimensione della comunità. I ragazzi che oggi tornano a sedersi tra i banchi vivono immersi in una realtà iperconnessa ma, paradossalmente, spesso solitaria. L'aula scolastica si pone come il principale antidoto all'isolamento emotivo e sociale.

In un contesto internazionale frammentato, la scuola che si apre oggi si configura anche come il primo e più autentico laboratorio di pace e di inclusione.

Tra i banchi si incrociano storie, culture e provenienze

e realtà locali che spesso rischia di sfilacciarsi nel quotidiano. Abitare le classi con questo spirito significa fare dell'inclusione una pratica tangibile, dove le diversità culturali, sociali e personali non sono barriere da abbattere, ma ricchezze da integrare. Solo creando un ambiente sicuro ed empatico, la scuola del nostro territorio può tornare a essere il motore del cambiamento sociale, un cantiere aperto dove si edifica la democrazia del domani, un giorno alla volta. Le famiglie sono chiamate a costruire, anno per anno, un rapporto di fiducia con gli insegnanti, nella comune opera educativa. Con fiducia anche nei ragazzi. Hannah Arendt ha scritto che l'amore



attraverso risultati, prestazioni, classifiche, confronti. Si insinua così l'idea pericolosa che esista un solo modello valido di successo, un solo percorso degno di stima, un solo modo corretto di realizzarsi.

Papa Leone XIV ha ricordato che “Educare significa aiutare ogni giovane a scoprire la propria vocazione umana e spirituale, non costruire persone tutte uguali”.

“Il compito autentico della scuola non è omologare, ma far fiorire”

Mai come oggi i nostri ragazzi

appaiono interiormente affaticati. Aumentano le crisi d'ansia, le paure, il senso di inadeguatezza, il timore del giudizio, la fatica ad affrontare le frustrazioni e i fallimenti. Molti giovani vivono con il peso di dover essere sempre perfetti e sentono su di loro le aspettative degli adulti: perfetti a scuola, nello sport, nelle relazioni, nell'immagine di sé. Basta un voto negativo, una delusione, una difficoltà relazionale o sportiva per sentirsi crollare addosso il mondo.

Educare significa allora anche insegnare a tollerare la frustrazione, ad attraversare il dolore senza distruggersi,

Educare non significa eliminare ogni ostacolo dalla strada dei ragazzi, non significa sostituirsi continuamente a loro o impedire che sperimentino il limite, la fatica, la caduta. Per crescere serenamente un ragazzo deve poter sbagliare, rialzarsi, imparare, maturare. Anche la scuola deve interrogarsi profondamente. Quando tutto diventa classifica, rendimento, prestazione, confronto continuo, il rischio è quello di perdere il cuore dell'educazione: aiutare ogni giovane a scoprire il bene che porta dentro di sé e la strada unica della propria vita.

diverse che trovano nella lingua comune dello studio e della convivenza democratica la loro sintesi più alta. La speranza che deve illuminare questo inizio deve essere un'energia mobilitante, il rifiuto della rassegnazione. Se la comunità scolastica saprà farsi carico di questa luce, ogni istituto, dal più piccolo plesso di provincia alla grande scuola di periferia, diventerà un faro capace di indicare la rotta verso una società più giusta, equa e consapevole. Ma nessuna scuola può salvare il futuro da sola. La speranza cresce se diventa comunitaria, ricucendo quell'alleanza tra scuola, famiglie

per i figli sta anche nel coraggio di non strappare loro di mano “l'occasione per intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa di imprevedibile per noi”.

In questa stagione di mutamenti profondi di carattere davvero epocale, è necessario pensare che saranno i giovani, diversi dagli adulti, a interpretarli e a governarli. Un grande maestro dell'Università, vittima del terrorismo, Vittorio Bachelet, diceva: “Nel momento in cui l'aratro della storia scava a fondo è importante gettare seme buono, seme valido”, e a mio avviso la scuola deve essere una grande, preziosa seminatrice.